

Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber: Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band: 93 (2021)
Heft: 5

Artikel: Afghanistan : la vittoria talebana umilia Stati Uniti e NATO
Autor: Gaiani, Gianandrea
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-958365>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 08.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Afghanistan: la vittoria talebana umilia Stati Uniti e NATO

La caduta di Kabul e il ritorno al potere dei talebani, con il ripristino dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan, ha segnato la fine dei 20 anni di guerra che hanno contraddistinto la risposta agli attentati dell'11 settembre 2001.



dr. Gianandrea Gaiani

dottor Gianandrea Gaiani

Al netto delle interpretazioni e delle valutazioni geopolitiche che hanno tenuto banco nell'ultimo scorso dell'estate, sul piano strategico si tratta di una disfatta senza precedenti che umilia, con gli Stati Uniti e la NATO, tutto l'Occidente, rivelatosi incapace di difendere il governo afghano e di assicurare nel tempo, dopo 20 anni di guerra, la difesa della nazione asiatica dall'insurrezione talebana.

In termini concreti questa è la sintesi dei rapidi sviluppi militari della crisi afghana che hanno visto i talebani rientrare a Kabul due decenni dopo la loro cacciata ad opera delle truppe statunitensi e riconquistare tutto l'Afghanistan con l'offensiva dell'agosto scorso.

Diversi servizi d'intelligence avevano previsto che il governo di Kabul e le forze di sicurezza non avrebbero retto nel tempo alla pressione talebana e i più pessimisti erano giunti a ipotizzare la vittoria degli insorti già entro il prossimo Natale; ma nessuno aveva immaginato che i talebani avrebbero trionfato ancor prima che Stati Uniti e alleati completassero il ritiro dei propri contingenti militari.

A questo proposito appare evidente che la sconfitta di Washington e della NATO è stata causata anche da un clamoroso flop dell'intelligence incapace, nonostante le sue numerose "antenne" e la copertura elettronica delle comunicazioni in tutto l'Afghanistan, di cogliere i segnali delle attività gestite sul territorio dagli uomini del servizio segreto

militare pakistano (ISI), da sempre il grande sponsor dei talebani, che è riuscito ad acquisire il supporto di governi provinciali e comandi militari afgani, preparando il terreno alla rapida offensiva talebana.

Non può certo essere casuale che quasi tutti gli organismi amministrativi locali, i comandi militari di livello compreso tra brigata e corpo d'armata, si siano di fatto consegnati ai talebani senza opporre resistenza col risultato di umiliare anche la Casa Bianca e i governi

occidentali che da 20 anni sostenevano governo e forze armate afgani. E non è certo casuale che lo stesso 15 agosto, giorno della caduta di Kabul, i principali esponenti del fronte anti-talebano siano stati portati in Pakistan per incontrare alti esponenti del governo di Islamabad per colloqui tesi a definire il futuro dell'Afghanistan talebano.

Per ben tre volte il presidente statunitense Joe Biden si è rivolto agli americani fornendo informazioni e valutazioni del tutto avulse dalla realtà, da quanto



stava succedendo sul campo, dove città e basi militari si arrendevano ai talebani, consegnando armi ed equipaggiamenti per lo più "made in USA".

Sul piano politico Biden ha pagato il prezzo di una sconfitta che è però figlia degli accordi sottoscritti con i talebani a Doha nel febbraio 2020 dall'Amministrazione Trump, a loro volta avviati da Barack Obama che nel 2010 annunciò che avrebbe inviato ulteriori 33 mila rinforzi richiesti dai comandanti a Kabul per vincere la guerra, ma al tempo stesso anticipò che dal 2011 sarebbe iniziato il ritiro delle truppe statunitensi e alleate.

Un annuncio gravissimo che ha incoraggiato i talebani a resistere in attesa di tempi migliori, mostrando la volontà degli USA di ritirarsi "ad ogni costo" dall'Afghanistan.

Sul piano militare la disfatta afghana costituisce anche l'ennesimo fallimento delle missioni USA/NATO di addestramento e sostegno delle forze militari

locali, quale alternativa all'impegno bellico diretto di truppe occidentali in prima linea.

I precedenti, anche recenti, non mancano di certo. Nel 2011 l'Amministrazione Obama impose il ritiro delle truppe americane dall'Iraq, lasciando le forze locali allo sbando, col risultato che l'esercito iracheno nei primi sei mesi del 2014 si dissolse come neve al sole di fronte all'offensiva dello Stato Islamico nel nord e nell'ovest del paese.

In Mali, nel 2012, l'offensiva delle milizie jihadiste travolse le truppe governative, mentre dei 4 battaglioni di forze d'élite addestrati dagli statunitensi ben tre passarono con armi ed equipaggiamenti dalla parte dei qaedisti e il quarto tentò di attuare un golpe nella capitale Bamako.

Sarebbe certo ingeneroso valutare le forze governative afghane per la loro resa in massa, anche perché in 20 anni di guerra le perdite tra le forze di Kabul sono state di oltre 66 mila uomini contro

i circa 3600 dei contingenti alleati (numero che include anche i suicidi e le vittime di incidenti), ma non c'è dubbio che il rapido disimpegno (o per meglio dire, la fuga) degli ultimi consiglieri militari alleati ha tolto ogni volontà di combattere ai *kandak* (battaglioni) aghani. Con l'esclusione dei 20 mila uomini delle forze speciali, veri protagonisti delle operazioni contro-insurrezionali al fianco dei reparti USA e NATO, la cui accanita resistenza è stata determinata anche dalla consapevolezza che i talebani difficilmente li avrebbero risparmiati.

Volendo tracciare parallelismi con la storia recente, la disfatta subita dall'Occidente in Afghanistan è senza precedenti.

Nel febbraio 1989 l'Armata Rossa si ritirò dall'Afghanistan, ma il governo filo-sovietico del presidente Najibullah restò in sella fino al 17 aprile 1992, quando i mujaheddin presero la capitale. Molti osservatori negli Stati Uniti hanno paragonato la sconfitta afghana con

Insieme siamo semplicemente migliori.

Agenzia Generale Sopracerini
Michelangelo Venturo

Centro Broker Bellinzona
André Gauchat

Agenzia Generale Lugano
Tiziano Sacchetti

Come banca e assicurazione offriamo il meglio di due mondi.
Per fare maggiore chiarezza e fornire soluzioni più semplici.

Baloise Bank SoBa

www.baloise.ch

Basilese
Assicurazioni

quella vietnamita, ma dopo gli accordi di Parigi con cui nel gennaio 1973 gli USA negoziarono il ritiro dei loro militari dal Vietnam, le truppe del governo sudvietnamita continuaron a combattere per oltre due anni, fino all'aprile 1975, quando Saigon cadde in mano alle forze di Hanoi e ai vietcong.

Oggi in Afghanistan le truppe afgane addestrate e armate da statunitensi e alleati sono crollate prima ancora che venisse completato, il 31 agosto, il ritiro degli ultimi soldati americani che difatti è stato completato, insieme all'evacuazione dei "collaboratori" afgani delle truppe della NATO, con un ponte aereo sviluppatosi sotto gli occhi e con il cortese permesso dei vincitori talebani. Una farsa che la propaganda in Occidente ha inutilmente cercato di trasformare in un'eroica epopea con uno sforzo mediatico non privo di eccessi ridicoli come l'ardito parallelo storico espresso dal generale David H. Petraeus, già comandante delle forze americane in Afghanistan, in Iraq e direttore della Cia. "Per l'America questo è un momento come Dunkerque. Dobbiamo riconoscerlo e rispondere in modo aggressivo e appropriato" ha dichiarato Petraeus.

Meglio però ricordare che a Dunkerque i britannici difesero la "sacca" da cui venivano evacuati i militari, via nave e sotto le bombe tedesche, mentre a Kabul non si è combattuto per attuare il ponte aereo la cui esecuzione è stata concessa dai talebani che dai reportage in mondovisione hanno incassato la massima visibilità dal loro trionfo.

Da un lato, la sconfitta occidentale a Kabul galvanizzerà prevedibilmente jihadisti e terroristi islamici in tutto il mondo, anche se il sanguinoso attentato compiuto dallo Stato Islamico della provincia del Khorasan (branca afgana dell'IS) all'aeroporto di Kabul non indica necessariamente un rafforzamento di questo movimento, ma solo che l'assembramento di civili e forze militari alleate ha offerto ai terroristi una ghiotta opportunità.

Dall'altro, la "fuga" da Kabul indurrà molte nazioni alleate a dubitare che USA e NATO siano disposti a difenderli ad oltranza in caso di attacco o minaccia. A questo proposito appare quanto meno curioso che Stati Uniti ed Europa "pretendano" dai vincitori talebani garanzie circa il rispetto dei diritti umani e civili non certo compatibili con il ripristino di un Emirato.

Appare infatti evidente che per evitare il trionfo della sharia a Kabul sarebbe stato sufficiente mantenere in Afghanistan circa 10 mila militari (o contractors) da affiancare alle truppe afgane. Uno sforzo gestibile dalla NATO, che nel complesso schiera circa 4 milioni di militari, che non avrebbe certo consentito di schiacciare l'insurrezione dei talebani, ma avrebbe negato loro la vittoria.

In termini geopolitici molti sostengono che l'Afghanistan non rientrasse più negli interessi di Washington, impegnato oggi a fronteggiare prioritariamente la Cina e secondariamente la Russia.

Ma si tratta di una valutazione discutibile poiché la presenza militare in

Afghanistan, nazione che confina con la Cina per un breve tratto di 90 chilometri, aveva un senso anche nell'ottica del confronto con Pechino e con la Russia. Certo le due potenze orientali hanno molto da temere dal ritorno dei talebani a Kabul in un contesto in cui l'ondata jihadista potrebbe minacciare il già turbolento Sinkiang cinese e le vaste e poco difese repubbliche asiatiche ex sovietiche. Non a caso Mosca e Pechino hanno già da tempo allacciato relazioni con i talebani (e con i loro sponsor pakistani), interpretando il ritiro statunitense con la volontà di Washington di favorire la minaccia islamista ai loro confini.

Infine, non si può non rilevare come il rovinoso ritiro dell'Occidente dall'Afghanistan indichi l'incapacità di sostenere a lungo conflitti, anche a bassa intensità, che determinino perdite anche limitate (180 all'anno in media, i caduti della coalizione in 20 anni di guerra afgana), ma in ogni caso inaccettabili sul piano politico e sociale.

Un limite evidenziato recentemente anche dall'annuncio che la Francia intende ridimensionare il suo impegno militare contro i jihadisti nel Sahel (Operation Barkhane) costato ai francesi una sessantina di caduti in otto anni.

Un aspetto paradossale che determina, nonostante la NATO disponga del potenziale di armi e tecnologie più potente che l'umanità abbia mai visto, l'incapacità sostanziale di combattere una guerra con le sue inevitabili conseguenze ♦

Edmondo
Franchini
1951

Elettricità
Elettrodomestici
Automatismi